

Rimappatura mentale del luogo-Cansiglio per una resistenza al nonluogo

Non è un caso che la *selva oscura* sia stata assunta da Dante come allegoria del peccato. Nell'immaginario occidentale, fin dalle origini, il bosco (la *hyle-sylva* greco-latina) equivale all'indifferenziato, al caos primordiale, all'ambivalenza che fa coincidere i contrari; è la natura stessa che dispiega nella metamorfosi la sua possanza, dove sono assenti la luce del logos e il rigore morale. Il bosco è il *nonluogo-luogo* (della materia, nell'accezione etimologica): *nonluogo* in quanto l'uomo non lo riconosce come dimora, non lo abita per coniugarvi l'identità e la relazione, è sradicato, senza orizzonte, non agisce simbolicamente, nessun segno lo lega al passato, o fa presagire il futuro; *luogo* pur tuttavia, perché il bosco non è spazio geometrico, ma luogo appunto dell'origine: da esso l'uomo proviene (nella Bibbia ad Adamo è assegnata la dimora edenica, l'evoluzionismo sostiene che l'*homo sapiens* discende dalla scimmia arboricola) e con esso è costretto a relazionarsi, seppur secondo una logica oppositiva (o come liberazione dallo stato di natura o come perdita). Al bosco viene contrapposta la radura, che in quanto spazio della deforestazione e della luce, si configura in luogo eminentemente antropologico, cioè in città (nel senso di *civitas*). Pur tuttavia la città riproduce l'assetto labirintico del bosco e come il bosco costringe l'uomo ad un destino d'erranza. Non solo, il bosco respinto ai margini della coscienza, se non rimosso, costituisce paradossalmente il suo più prezioso giacimento simbolico (per Baudelaire, il poeta che per primo intuì la frattura esistenziale causata dalla metropoli moderna e il nonsenso della folla, l'uomo "passa attraverso *foreste* di simboli").

La via d'uscita per l'uomo medievale non è che un sentiero sotterraneo, radicale quanto l'interiorità della fede, per ascendere all'altra parte, a quell'Altrove che è radura di luce, altrimenti detta la *Città celeste*. Per l'uomo contemporaneo, completamente laicizzato, dominato dalla tecnica e globalizzato dal mercato, non c'è più un sentiero da aprire nell'incoerente disciplina lignea bensì un progressivo e sistematico allargamento, *hic et nunc*, in senso orizzontale e in ogni direzione: è la deforestazione totale, il cui scopo è l'istituzione di una radura mondiale degli scambi dove il centro è ovunque e infinitamente distante dal limitare che è orizzonte di senso. La radura ha senso infatti se è nel e per il bosco; la città se si confronta con la natura; il linguaggio se trova un limite nell'indicibilità delle cose. Qualora tutto diventasse radura, città e linguaggio, è perché stiamo già varcando il confine del deserto: che non è la fine della natura, bensì, nella migliore delle ipotesi, della civiltà dell'uomo in senso vichiano, nella peggiore, della specie umana stessa.

Fino a prima dell'avvento della globalizzazione, e della rete informatica che funziona da acceleratore temporale in direzione del presente diffuso e schiacciato, laddove si deforestava si impiantava per lo meno l'albero genealogico le cui radici erano la tradizione, il

costituersi di gruppi ceti e classi, quantunque in competizione e in contrasto, e la memoria (attraverso i monumenti, i palazzi, le piazze ecc.) se non altro dei luoghi di valenza sociale e di comune appartenenza. Oggi la deforestazione, nel contempo reale e simbolica, non è altro che uno dei risvolti, forse il più radicale, di quel complesso processo epocale di *de-territorializzazione* (non è un caso che sia vocabolo *impoetico*, calcato sul più bieco gergo di certa burocrazia sociologica), che significa soprattutto *de-socializzazione e de-realizzazione* (*de-* è prefisso latino per indicare separazione, privazione, allontanamento; *-zione* è suffisso per formare sostantivi generalmente astratti): i luoghi vengono sempre più ridotti, marginalizzati, sottratti e infine perduti, mentre si dilatano in maniera pervasiva i *nonluoghi*: ipermercati, club vacanze, stazioni, discoteche, autogrill, self-services ecc. Il paesaggio, rurale e urbano, che permetteva una lettura storica del luogo, subisce un processo irreversibile di spogliazione estetico-culturale e di rapida omologazione: un *nonluogo* (che, si badi bene, è l'opposto speculare del *nonluogo* primordiale), finalmente serializzato, è quanto di più funzionale al mercato, al culto edonistico del feticcio-merce, all'incontro di individui simili ma soli; esso è un crocevia di itinerari individuali, di consumatori che mordono e fuggono (anche da se stessi). Una siffatta radura *senza più bosco* è il *nonluogo* per eccellenza d'oggi e in quanto tale essa è il contrario dell'utopia: semplicemente esiste senza accogliere alcuna società organica in uno spazio eminentemente antropologico. Infatti c'è una relazione inscindibile tra luogo ed esperienza culturale. Se quest'ultima è decontestualizzata dal luogo diventa un'ombra di se stessa. Di qui lo spaesamento e lo smarrimento di identità che sono povertà e solitudine, e che si manifestano soprattutto nello sradicamento di specificità culturali e linguistiche. Di qui il ripetersi del destino di erranza, ma su scala planetaria: sempre più si morirà soli e in luoghi diversi ("esotici") da quelli dove si è nati o si è vissuta l'infanzia. Il cimitero che era il luogo dove attecchiva l'albero genealogico, sarà la discarica dell'oblio. È quanto sta avvenendo *in nuce* in Florida: le segreterie degli ospizi dorati di Miami comunicano la morte dei padri via e-mail ai figli dispersi per il mondo, e questi, uomini d'affari che sanno che il tempo è denaro, danno compunte disposizioni sul funerale via e-mail e partecipano alla sepoltura *virtualmente*.

La complementarità bosco-radura nel Cansiglio, relitto e reliquia della grande selva illirica, almeno fino a qualche anno fa aveva trovato, grazie anche ad una serie di fortuite coincidenze storiche, un equilibrio tale che poteva essere assunto a modello di LUOGO (dove avere esperienza concreta, quasi unica in Italia, dell'interrelazione fra bosco e radura) proprio perché contemperava territorio, ambiente, habitat e spazi con storia, memoria, lingua, cultura e colture. Una tradizione statuale da secoli addomesticava il bosco salvaguardandone la specificità (il demanio era nel contempo risorsa e riserva); una millenaria stratificazione mitologica, che affonda le sue radici nel venetico e di cui il dialetto garantiva la trasmissione alle nuove generazioni, vivificava l'immaginario collettivo e alimentava la sorgente simbolica della memoria (*mazharól*, *Tafarièli*, *anguane* sono da intendersi più come

genii loci che come retaggio pagano di paure ancestrali); la Piana radura era il fulcro di un sistema di relazione fra le genti limitrofe e i cimbri, fra malgari e forestali, fra comuni e Stato, che coinvolgeva la pianura sottostante (oggi mutata in una grande conurbazione) e la stessa città di Venezia; infine un corretto rapporto uomo-natura, ormai collaudato e consolidato (malghe, insediamenti turistici a basso impatto ambientale, oculato imboscamento e altrettanto oculato disboscamento) ne garantiva tenuta e durata.

Oggi invece, svuotato quel mondo silvopastorale, assistiamo ad una rapida quanto pericolosa erosione del luogo, nei due sensi. Il bosco ha perso la sua relazione con i luoghi circostanti. Quest'ultimi, le cosiddette "terre alte", sono addirittura caduti in uno stato di completo abbandono, *postòchi* (in dialetto questo era vocabolo che un tempo indicava quei prati lasciati incolti, non per rifiuto ma per costrizione la quale poteva essere dovuta a controversie ereditarie o ad eventi bellici ecc.), di fatto *inselvaticiti*, degradati a boscaglia e a viluppo di rovi, ricaduti e decaduti, e perché no?, scaduti, a *nonluogo* primordiale, dunque inospitale (una *damnatio memoriae* che addirittura cancella non solo ogni traccia antropica, ma pure la stessa toponomastica). Del bosco si ripropone una lettura magica e fiabesca, una mistica dell'incanto e dell'arcano originario, il cui scopo in realtà è l'adescamento pubblicitario, o è tutt'al più una patetica letteratura tardo-romantica per telespettatori che vogliono credere nelle *fictions*. Così il *mazharól* diventa lo gnomo disneyano o un puffo televisivo; *Tafarièli* viene ridotto a personificazione di certi demonii di moda cinematografica; le *anguane* rivestite da fate o streghe, a seconda dei casi. Non mancano poi i cultori dell'idillio e del *locus amoenus*, mentre si sa che il bosco per sua natura è tragico. Per non dire del localismo, è forse il più pericoloso perché anacronistico e intriso di nostalgia vernacola, attribuito quest'ultimo che non è affatto sinonimo di dialettale, bensì di retrivo. Ma è la Piana radura quella più a rischio, sta subendo una mutazione a *nonluogo* nel senso postmoderno o della globalizzazione: quasi un deserto in certi giorni feriali, affollata all'inverosimile in certe domeniche (come fosse un ipermercato, solo che i tempi di apertura e chiusura vengono scanditi dalle condizioni meteorologiche).

Questo è il Cansiglio oggi: la fascia pedemontana che lo separa dalla conurbazione veneta, ormai in uno stato di disperante abbandono (con tutte le conseguenze ambientali del caso), il bosco sfruttato in una logica quotidiana di breve respiro economico e deprivato di ogni risvolto simbolico, la radura trasformata in un *territorio da consumare* (piste da sci, parcheggi, sentieri, nuovi insediamenti turistici ecc.). La legge bronzea del consumo impone innanzi tutto, qui come in tutti i luoghi esposti alla massificazione turistica, di *de-territorializzare*, di recidere cioè ogni vincolo con la storia e di cancellare anche gli ultimi segni della memoria, sì che il luogo da familiare diventi anonimo ed estraneo per chi lo abita, e quindi venga rifiutato per un *nonluogo* qualunque della globalizzazione, che è almeno all'apparenza neutrale ideologicamente ed emozionalmente freddo. E, per converso, (ad esempio un Cansiglio senza più tratti differenziali) sia a sua volta un *nonluogo* per i forestieri. Incapaci di relazione, e dunque di integrazione, ovunque saremo

stranieri in patria: come immigrati che s'incontrano in quegli squallidi *nonluoghi* che sono le stazioni ferroviarie o certi giardini pubblici ecc., se non altro non fanno ricordare la condizione di estranei, *illusoriamente*: non si dimentichi che il potere suadente del *nonluogo* consiste nello spacciare la sua serialità per ubiquità (il *qui* può essere l'*altrove*). Un'ultima considerazione, per quanto amara e sarcastica, sull'etimologia del toponimo Cansiglio (*Campus silens*): da campo del silenzio feriale a cancan domenicale, e viceversa.

Un Cansiglio da sconsigliare, se non fosse che sono ormai sempre più i singoli, i gruppi culturali e le forze politiche, finanche realtà istituzionali ed economiche, seppur ancora minoritari, che, ponendosi responsabilmente la domanda di quale luogo-Cansiglio consegnare alle future generazioni, già si muovono e si mobilitano alla ricerca di proposte di uno sviluppo ecocompatibile e nel senso della *ri-territorializzazione* (che in questa temperie politica non può costituirsi istituzionalmente che come Parco interregionale).

Occorre risalire dunque al Cansiglio, a piedi, come lo risalirono il Mazzotti, il Caccianiga, il Marinelli, i malgari, i forestali, le genti dell'Alpago e del Vittoriese...: se ci saremo a camminarlo e a scambiarcene il buongiorno senza chiedere misericordia per la solitudine, sarà ancora un luogo che ci educa al bosco e dà senso all'abitare la radura. Ma anche e soprattutto con la mente: il Cansiglio sia filosoficamente il campo del silenzio che sovrasta il *verbum* onnipotente della città, poeticamente il correlativo oggettivo dell'*ingens sylva* che sta dentro di noi.

P.S.: *Al lettore non sfugga la contraddizione formale di questo testo: la pretesa di argomentare del luogo-Cansiglio da una virtualità qual è il sito-cansiglio.it*